

COMUNITÀ

Dialoghi

Caso Sallusti Il carcere no la condanna sì

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Vorrei tanto che qualcuno mi spiegasse una cosa: perché se le stesse cose che ha scritto Alessandro Sallusti le avessi dette io in mezzo a una piazza avrei rischiato una pena fino a due anni di reclusione? Invece, siccome le ha scritte il direttore di un giornale, che si rivolge a un'intera nazione, allora si parla di «diritto di opinione»... A mio avviso la diffamazione ed il diritto di opinione sono due cose completamente diverse.
VINCENZO OLIVERI

Renato Farina, parlando alla Camera (è stato eletto deputato nel 2008 nelle file del Pdl), ha riconosciuto di essere stato lui a scrivere sotto lo pseudonimo di Dreyfus e sembra essersi reso conto, a distanza di (troppi) anni, di aver basato i suoi giudizi su una notizia falsa. Il lettore ha ragione, c'è una differenza abissale fra il diritto di esprimere la propria opinione e la propagazione di notizie false che diffamano e dunque danneggiano altre persone: il giudice, in questo caso,

che ha giustamente reagito, la ragazza e i suoi genitori, che probabilmente nessuno risarcirà.

Quello su cui si è insistito in questi giorni sulla stampa, tuttavia, non è tanto il reato di cui Farina e Sallusti si sono comunque resi colpevoli quanto del fatto che il carcere non è la risposta adatta a questo tipo di reati: indipendentemente dal fatto che a commetterli sia un giornalista o un cittadino qualunque su una piazza. Il rischio che si corre quando si fanno queste polemiche è sempre, infatti, quello di dimenticare, nel tentativo di «salvare il soldato Sallusti dal carcere», la gravità di quello che lui e Farina hanno fatto. Abusando di una loro posizione di potere (mediatico). Del carcere non c'è alcun bisogno in situazioni di questo tipo, la legge va cambiata e su questo, mi pare, siamo tutti d'accordo. Quello di cui non ci si deve dimenticare e di cui Sallusti non dà l'idea di essersi reso conto quando protesta, tuttavia, è che il loro è stato un comportamento infame.

L'intervento/1

La via della ricostruzione passa per il Mezzogiorno

Sergio D'Antoni
Deputato Pd



DA PROBLEMA A RISORSA, DA ZAVORRA A CHIAVE DI VOLTA DELLA CRESCITA NAZIONALE, perché senza il Sud l'Italia non si salva. Questo il messaggio che oggi e domani si leverà da Lamezia Terme, dove si svolgerà la conferenza nazionale del Partito democratico sul Mezzogiorno. L'evento arriva a pochi giorni dalla diffusione del rapporto sull'economia del meridione da parte della Svimez. Un vero bollettino di guerra che descrive un territorio sull'orlo della desertificazione sociale e industriale, in cui tutti gli indicatori di sofferenza si presentano più gravi rispetto al resto del Paese. Così per la disoccupazione reale, che tocca 26 persone su cento; così per gli investimenti produttivi, che crollano del 13,5 per cento; così per i consumi, che subiscono una flessione di 3,8 punti percentuali.

Il meridione sconta così il combinato disposto della peggior crisi dal dopoguerra e dell'impostazione leghista della compagine berlusconiana, che l'ha colpito sistematicamente nella folle con-

vinzione che le realtà forti ne avrebbero tratto giovamento. Oggi vediamo con nettezza che è vero il contrario: senza politiche di coesione territoriali tutto il sistema-paese va a rotoli.

È a partire da questo preciso assunto che si sviluppa la piattaforma Pd sul Mezzogiorno. Il documento non si limita a indicare una ricetta per il Sud, ma punta piuttosto a rifondare una strategia di sviluppo complessiva che parta dal riscatto delle zone depresse del meridione. In questo quadro vengono indicate tre grandi aree di intervento nazionali: fiscalità di sviluppo, infrastrutture e integrazione dei servizi sociali. Capitoli di intervento che devono essere sostenuti da Regioni e amministratori con le "carte in regola", capaci cioè di invocare a buon diritto politiche di convergenza degne di questo nome. Passi in avanti molto significativi sono stati fatti in questi mesi dal ministro Barca il quale, dopo il deserto berlusconiano, ha saputo riprendere le redini di una politica nazionale di coesione coinvolgendo tra l'altro le parti sociali in uno stabile confronto concertativo. Tale impostazione ha dato primi e importanti frutti sul fronte del sostegno al lavoro produttivo e dell'integrazione dei servizi sociali.

Questa strada ora va percorsa fino in fondo, rilanciando i capitoli degli investimenti pubblici e privati. La proposta del Pd è chiara: impegnare almeno 2 miliardi di fondi europei degli 8 in scadenza nel 2015 su strumenti quali il credito d'imposta per gli investimenti privati e per quello relativo all'occupazione al Sud.

Nessun assistenzialismo, nessuno spreco.

Al contrario, due strumenti semplici, automatici, mirati al sostegno del lavoro e del capitale produttivo. La lotta alla spesa improduttiva, pericoloso viatico del sistema di controllo clientelare, è al centro di questo progetto, che garantirebbe una crescita sensibile dell'occupazione nelle aree a più alta sofferenza sociale, contribuendo a creare in tutto il Paese posti di lavoro, valore aggiunto e ricchezza diffusa.

con le politiche in campo oggi, al Sud occorrerebbero 30 anni per tornare ai livelli di sviluppo pre-crisi e addirittura 400 anni per colmare lo storico gap col Nord. Il problema allora non è tanto il se, ma il come rimettere il Mezzogiorno al centro dell'agenda del governo. Un compito tutt'altro che facile. Il Mezzogiorno è infatti il luogo dove, fino al recente passato, tutte classi dirigenti, anche della sinistra, che si sono misurate con l'esperienza di governo, hanno deluso e hanno fallito. Bisogna quindi fare molta attenzione a lasciarsi andare a semplicismi e pensare che il tutto si risolva con facili scorciatoie.

Il centrosinistra che si candida a governare l'Italia e innanzitutto il Mezzogiorno deve avere ben chiara la portata dell'impegno che ha davanti a sé. L'appuntamento del Partito Democratico in programma a Lamezia Terme sabato e domenica è l'occasione per scrivere parole e compiere atti in questa direzione. Per il Mezzogiorno la svolta o sarà di tipo europeo o non sarà una vera svolta. La battaglia per tirare fuori il Sud (e l'Italia) dall'abisso che per ultimo ci ha descritto Svimez deve stare dentro una strategia che vede attivamente coinvolti tutti i livelli istituzionali insieme alle forze politiche, sociali, agli attori civici e alle energie culturali, da Bruxelles fino al territorio. Occorre uno sforzo che per intensità e dimensione sia paragonabile a quello messo in campo dalla Germania post riunificazione all'inizio degli anni

'90. L'Europa, quindi, è parte essenziale del progetto Mezzogiorno. Un'Europa diversa da quella che conosciamo oggi, fatta di austerità, di avanzati di bilancio senza crescita e che ha portato, come ha ricordato il premier Monti alle Nazioni Unite, l'Ue alla crisi economica più difficile della sua storia.

In un momento in cui il rapporto tra politica, opinione pubblica e cittadini rischia di elidersi drammaticamente imboccando un vicolo senza ritorno, bisogna dimostrare di saper indicare una strada per il futuro in grado di ridare una speranza e una prospettiva. Il centrosinistra che si candida a governare l'Italia deve a sua volta candidare il Sud a diventare laboratorio europeo di una politica di sviluppo e di crescita oltre l'austerità e le politiche restrittive di questi anni. L'Italia deve negoziare con l'Ue una golden rule per tutto il Mezzogiorno: ogni euro investito nelle Regioni del Sud per progetti di sviluppo, infrastrutture, occupazione, va tenuto fuori dal calcolo del patto di stabilità. Nel contempo va pensata una spending review intelligente: tutte le risorse che le pubbliche amministrazioni del Mezzogiorno riescono a tagliare dalla spesa corrente vanno mantenute come trasferimenti dello stato nazionale in quel territorio per finanziare programmi di crescita. Dare ossigeno all'economia, ai lavoratori e alle famiglie schiacciate dalla crisi è essenziale. Quello della spending review è un tema cruciale.

Voci d'autore

Il capolinea della decenza

Moni Ovadia



L'ESONDAZIONE DI SCANDALI LEGATI ALLA CORRUZIONE POLITICA, ha travolto ogni livello di guardia. Questo disastro può provocare molte reazioni: indignazione, collera, disgusto ma non dovrebbe suscitare stupore. È l'esito inevitabile del ventennio dominato dalla sottocultura berlusconiana del «faccio quel cazzo che mi pare». Questo slogan, unico vero programma politico della destra targata Forza Italia-CdL-PdL, è nato molto prima della discesa in campo, è nato con la disgustosa legge Mammì ottenuta con la complicità di politici «disinvolti» per demolire una delle precondizioni della democrazia, ossia che nessuno possa accumulare tanto potere nei media. Lo scempio è proseguito con la scelta micidiale di sbarrare il passo alla legge sul conflitto di interessi. In tale scelta, si è esercitata con zelo anche parte importante dell'opposizione che, a prescindere dalle fattispecie dei reati, non può sottrarsi ad ammettere una corresponsabilità se non vuole definitivamente perdere la propria credibilità. Una volta travolti gli argini del senso stesso della cultura democratica, per Berlusconi e la sua corte, è stato un gioco da ragazzi diffondere la propria idea di politica fondata sulla volontà del padrone del Paese, demolendo pilastri della legalità democratica con una serie di leggi ad personam, in particolare le leggi contro la corruzione. La sottocultura berlusconiana ha reso la corruzione un modesto e inevitabile vizio veniale il cui nobile scopo è quello di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono fra l'imprenditore e i suoi profitti senza controllo.

Ora, se qualcuno si stupisce che, eleggendo il tasso di corruzione come parametro di valutazione, l'Italia risulti essere la cloaca d'Europa, è un frescone e, a mio parere, si illude chi pensa che sia sufficiente reinserire leggi severe contro la corruzione per sconfiare questa metastasi. Leggi che contrastino tutte le corrotte di ogni forma e specie, sono estremamente urgenti anche se rappresentano solo la condizione necessaria ma non sufficiente. Il lavoro più importante che può trasformare in profondità le sorti del Paese, è quello culturale. Deve cambiare la cultura politica, la cultura educativa, la cultura imprenditoriale. Devono essere riportati al centro del dibattito socio-economico i valori della dignità, della solidarietà, dell'uguaglianza. È necessario rifondare la relazione cittadini-rappresentanti, rifondare il patto fra generazioni, rivoluzionare il rapporto fra femminile e maschile. Chi pensa di metterci solo una pezza prepara il peggio.

Da come sarà affrontato e risolto dipende buona parte del destino del Mezzogiorno. Un processo serio di revisione della spesa pubblica non può che passare attraverso un ripensamento dell'architettura istituzionale degli enti locali. È del tutto evidente che gli ultimi scandali che hanno toccato le principali Regioni italiane rappresentino la cartina di tornasole del fatto che si è definitivamente chiusa in Italia la stagione del regionalismo. Anche su questo, il centrosinistra deve saper raccogliere la sfida che gli si presenta. All'idea di macroregione del Nord targata Lega-Formigoni immaginata come una somma di tanti particolarismi, dal Sud possiamo proporre un modello alternativo più solidale, ripensando l'assetto istituzionale del Mezzogiorno partendo dalla costruzione delle città metropolitane e convocando un'assemblea costituente che dia vita - nella prossima legislatura - a un nuovo soggetto interregionale, con costi ridotti e funzioni più tarate sulle esigenze di governo del territorio (organizzazione dei trasporti, sanità, welfare, istruzione e servizi). Una politica ambiziosa nelle idee e pragmatica nella sua azione di governo è l'unico antidoto che abbiamo oggi al senso di sfiducia e di rassegnazione che serpeggia. Ed è anche l'unica speranza per avere dai centri studi finalmente una fotografia della vita reale del Mezzogiorno che sia illuminata di speranza e di prospettive soprattutto per le giovani generazioni.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 065855571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 27 settembre 2012 è stata di 84.957 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

